

L'editoriale

Il Draghi politico e il ceto del cambiamento

di **Ezio Mauro**

Come in un acquario, la crisi di governo si è giocata tutta dentro la comunità politica, senza una proiezione nella società.

● a pagina 25



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688

L'editoriale

Il ceto del cambiamento

di Ezio Mauro

Come in un acquario, la crisi di governo si è giocata tutta dentro la comunità politica, senza una proiezione nella società e senza un'articolazione negli interessi, nelle domande e nelle paure dei soggetti che affrontano ogni giorno direttamente le tre sfide dell'urgenza sanitaria, economica, del lavoro. Eppure siamo di fronte a tutte le caratteristiche tipiche di una situazione di vera e propria emergenza: una pandemia che continua il suo assedio con più di 11 mila contagiati e 200 morti al giorno, un programma di immunizzazione coi vaccini che procede con difficoltà, un piano nazionale di utilizzo dei 209 miliardi del Recovery – e delle riforme indispensabili per ottenerli – che è incompleto e in ritardo. Aggiungiamo il vuoto di governo innescato da una rottura politica causata senza sapere come risolverla, e arriviamo ad una crisi di sistema che ha imposto al presidente della Repubblica una soluzione d'eccezione, con la chiamata in campo di un uomo che viene da fuori, Mario Draghi. Più che un commissariamento, è un'abdicazione della politica, che infatti consegna tutta insieme – ad eccezione di Giorgia Meloni, gelosa della sua diversità e golosa dell'opposizione in esclusiva, aspettando i grillini disidenti – i suoi voti a Draghi perché risolva gli obblighi con Bruxelles incassando i fondi del Recovery, spenda il suo credito internazionale garantendo che l'Italia farà la sua parte, e intanto gestisca le urgenze fronteggiando il virus e affrontando l'onda d'urto della crisi sociale sospesa sopra il Paese. Sperando poi che dopo il *reset* riconsegni le chiavi del sistema, come se la crisi più importante del secolo fosse una parentesi e non un agente di trasformazione, che sta modificando tutti gli equilibri, compresi quelli della politica, già in piena metamorfosi.

L'elemento centrale di questo cambiamento è la mutazione di Draghi da tecnico a politico. Certamente è stato scelto per la sua esperienza nel punto delicato di snodo tra l'Italia e l'Europa, e per la sua competenza specifica in campo economico e finanziario, maturata alla guida di organismi nazionali e sovranazionali. Ma nel momento in cui riceve un mandato direttamente dal capo dello Stato e non dai partiti a cui chiederà voti e consenso in Parlamento, questa cognizione europea e questa cultura dei sistemi complessi diventano *leadership* politica, attraverso ciò che Weber chiama l'istituzionalizzazione del carisma. Nessuno può ingannarsi e Draghi stesso non può nascondersi. Da premier perderà la neutralità del tecnico, perché dovrà fare scelte dirimenti e divisive, e soprattutto perché fortunatamente le politiche di sicurezza e di tutela della popolazione in un momento di crisi dominante non si varano soltanto sulla base di numeri, calcoli e modelli, ma di decisioni, visioni, concezioni di società diverse tra loro, opzioni di futuro. Chi oggi porta il suo sì a Draghi per non rimanere escluso ha già capito che deve dire sì all'Europa: ma nelle prossime settimane scoprirà che l'europeismo non è una giaculatoria (magari da sostituire al rosario ostentato in campagna elettorale) bensì una politica, che comporta obblighi, responsabilità e incompatibilità, a partire dalla scelta della collocazione internazionale dell'Italia, dal suo rapporto con le democrazie e con i sistemi neo-autoritari, dai suoi giudizi su Putin, Erdogan, Orbán. Sarà questa identità a selezionare le misure da adottare per uscire dall'emergenza. E soprattutto a selezionare il concorso dei partiti al governo e il loro sostegno. Diventando politico, il premier potrà mediare meno di un tecnico, accettando compromessi solo fin dove la sua storia glielo consentirà. Per dirlo con una formula, le ragioni tecniche per cui Draghi è stato scelto diventano con il governo il nucleo della sua identità politica. Questa congiuntura d'emergenza unita a questa soluzione da ultima spiaggia mette i partiti davanti a un inedito "prendere o lasciare", che costringe a molte conversioni

improvvisate, amnesie interessate, acrobazie non spiegate. Così l'uomo venuto da fuori può scomporre e ricomporre il disegno politico generale, diventando un paradossale apriscatole del sistema. Nel M5S, senza un vero leader e guidato solo dal carisma intermittente di Grillo, la faglia è già visibile a occhio nudo. Negli altri partiti, sottotraccia, si annuncia una revisione dei conti. Ma è soprattutto nella Lega che bisognerà capire il punto di caduta finale delle contorsioni in corso: perché se la strada è quella di una destra radicata, ma moderata e di governo, allora il modello c'è già, nelle versioni collaudate di Giorgetti e soprattutto di Zaia, più coerente e meno ammaccato di Salvini.

La verità infatti è che mentre il governo sta incominciando, qualcosa è finito. Il ricorso d'urgenza a Draghi, svelando il rischio e l'impossibilità per tutto il sistema di perdere il treno per l'Europa, squarcia il velo delle false religioni predicate per anni contro l'euro e la Ue, fino a corteggiare l'Italexit. E di conseguenza rivela la frenata drammatica del sovranismo nazionalista, isolato depotenziato, che si porta dietro un fenomeno ancora più rilevante: l'indebolimento del populismo, e l'esaurimento dell'antipolitica. La responsabilità individuale dei cittadini davanti alla minaccia del virus pretende un corrispettivo di responsabilità pubblica, l'universalità del contagio chiede una risposta competente e solidale e non esorcismi e superstizioni, mentre la paura reale scaccia le paure ideologiche di cui l'estremismo populista si è nutrito.

Rovesciare il tavolo non basta più, anzi oggi non serve, perché il Paese ha bisogno di governo e non di ruspe e di "vaffà", al punto da riscoprire le virtù dimenticate della competenza, l'utilità vilipesa della conoscenza, il soccorso rifiutato dell'esperienza, in una parola la garanzia maledetta del sapere. Purché quel sapere – se vogliamo trarre una lezione dagli anni del risentimento e della ribellione – venga speso al servizio della società intera e non diventi un codice esclusivo di privilegio e di assicurazione soltanto per i garantiti. L'uomo delle élite dovrà vigilare su questo vizio costante di auto-perpetuazione della cosiddetta élite di casa nostra, simbolo di una società corporata, fondata sulla rendita di posizione: forzando il *network* della classe dirigente a coniugare gli interessi particolari legittimi con l'interesse generale, cioè a diventare quell'*establishment* che non abbiamo mai avuto. È un salto mortale per Draghi, ma è anche l'unico modo di uscire dall'acquario per cercare fuori dal palazzo, dopo l'esplosione delle classi, quel "ceto generale" interessato a tenere l'Italia dentro la cultura politica e istituzionale europea e dentro la civiltà democratica occidentale. Una base sociale di sostegno interessata al cambiamento, alla crescita attraverso l'innovazione, ma anche alla protezione e all'inclusione dei ceti che si stanno perdendo, perché non c'è modernizzazione possibile se una parte di Paese crede di potersi salvare da sola e la società si spezza. Questo significa costruire, strada facendo, un quadro politico di riferimento europeo, occidentale, riformatore, dunque d'impianto liberal-democratico, magari senza dirlo: ma sapendo che prima o poi arriverà il momento di dare un orizzonte culturale-politico all'Italia messa in sicurezza, e bisognerà sapere con chi farlo. È il contesto che cambia, non solo la forma del governo e il profilo del premier, e si dovrà trovare un modo di tradurre in politica tutto questo. Anche perché dopo aver sfiorato il vuoto il Paese sa che dietro il governo di salvezza nazionale non c'è più nulla. Vale per Draghi la profezia dell'avvocato Agnelli, in risposta al presidente Scalfaro che lo invitava a prepararsi perché dopo il governo guidato da Ciampi poteva toccare a lui: «Dopo il governatore, c'è solo un generale, o un cardinale». Siamo ancora lì, quasi trent'anni dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.